

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGGLIO

Anno 20- Numero 4

Ottobre - Dicembre 2024



Sommario

- 3 Vere bugie e false verità
Marta Costa
- 4 Inganno, peccato o elemento creativo della narrazione?
Maria Forni
- 6 La menzogna del Cuore
Nadia Farinelli Trivi
- 8 Pinocchio e la Poupée parlant, due burattini a confronto
Graziella Bazzan
- 10 L'astuto dio Loki mito della manipolazione
Lucrezia Zandon
- 11 Il sottile confine della verità
Mattia Paganini
- 13 Il fenomeno "fake news"
Lucrezia Zandon
- 15 Leggere attentamente il foglietto illustrativo
Sandro Passi
- 16 58° Premio Nazionale di Poesia "Città di Mortara"
- 18 29° Concorso Nazionale di Fotografia "Città di Mortara"

Cerco

*In nessun
amore
di donna
posso
credere.
Ad ogni
nuovo
amore
che incontro
mi trovo
scettico
come se
il tutto
fosse
finzione.
E mi stacco sempre
nauseato.
Ricordando
desolazione da passioni troppo
false.
Godere una sola
ora d'amore
puro!
Cerco una donna
innocente.*

Giancarlo Costa
(Riflessi- 2009)

IL VAGLIO

**TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA**

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 20 - Numero 4
Ottobre - Dicembre 2024

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici

**Direttore responsabile
Marta Costa**

Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano

**Coordinamento
Sandro Passi**

**Progetto grafico
Luigi Pagetti**

La collaborazione è a titolo gratuito

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)

Copertina
Il Pinocchio in legno di Manuel
Foto di Daniele Piedinovi



Vere bugie e false verità

di Marta Costa

Noi vi diciamo solo la verità. La verità sulle bugie. Ecco il filo conduttore di questa uscita del Vaglio. Ci scherziamo, ma portiamo argomenti “veri” di storia, cultura e tradizioni. Passeremo dall’ieri all’oggi, navigando nel mondo delle “balle”.

E cominciamo scoprendo che i maschi sono più inclini a mentire rispetto alle femmine. Lo riferirebbe uno studio condotto da scienziati dell’University College di Londra. Il team ha analizzato il comportamento di più di quarantamila giovani di tutto il mondo, appartenenti a diversi gruppi sociali, più o meno agiati, e ha indagato i loro tratti psicologici, come l’eccessiva sicurezza, l’auto-percezione della loro popolarità tra pari e i livelli di ostinazione.

Fra i menzogneri più spregiudicati ci sarebbero i nordamericani, propensi a spararla grossa rispetto, ad esempio, ai coetanei provenienti da Inghilterra, Australia e Nuova Zelanda. Fra i più onesti, invece, gli irlandesi e gli scozzesi, che difficilmente fanno affermazioni esagerate sulle proprie conoscenze e abilità. Ma tutta questa statistica (che - ingenuamente - riportiamo da quanto trovato in Rete) sarà veritiera? Comunque, spulciando su internet a caccia di bugiardi si trovano davvero tutti uomini, magari ogni “classifica” ne mette di diversi, ma sembrerebbe proprio che la bugiardaggine sia una caratteristica più maschile che femminile. Pinocchio è l’emblema, eppure pare che nel

corso di tutto il romanzo di Collodi menta solamente tre volte. Chi ha tempo e voglia di rileggerselo... lo verifichi, magari nella “traduzione” dialettale di Giovanni Moda.

Proprio su Pinocchio Graziella Bazzan tira fuori una curiosità poco (o forse per niente...) nota: potrebbe essere che il nostro autore toscano abbia “rubacchiato” l’idea da un personaggio precedente, tale “Poupée parlant” di François Janet. Maria Forni ci regala un’ennesima lezione di letteratura e storia e mitologia, spaziando nel tempo: magistrale,

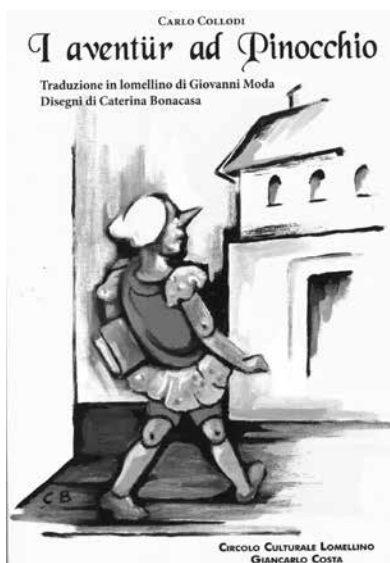
ma certamente alla portata di tutti. Nadia Farinelli Trivi “smaschera” quello che è sempre stato considerato un gran brav’uomo. Edmondo de Amicis, l’autore dei buoni sentimenti di Cuore... non si comportava proprio da galantuomo, perlomeno in famiglia. Va nella Mortara ai tempi della Controriforma Mattia Paganini e così veniamo a sapere che anche nel mondo della Chiesa, la verità non sempre viene a galla.

Siamo in epoca più attuale

con Lucrezia Zandon che fa un quadro delle fake news, ovvero le bufale prodotte dai giornalisti.

Chiude la rivista Sandro Passi che analizza i “bugiardi” delle medicine, e immediatamente somatizza tutti gli effetti collaterali che l’assunzione di un farmaco può provocare.

È tutto vero invece il reportage dei Concorsi nazionali di Poesia e di Fotografia, targati Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa, tenuti nel mese di settembre 2024 e di cui vi diamo fedele resoconto a partire da pagina 16.



Giovanni Moda - L'aventür ad Pinocchio

Inganno, peccato o elemento creativo della narrazione?

Di bugia in bugia: l'ambigua definizione della menzogna letteraria

di Maria Forni

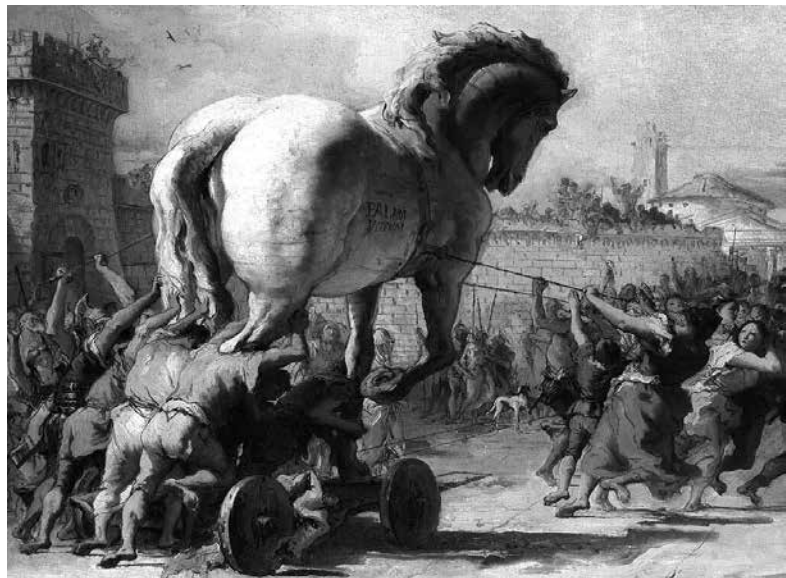
*Perché al busiario no se ghe crede gnanca la verità.
Da "Il bugiardo" di Goldoni*

La bugia o menzogna costituisce da sempre un elemento importante nelle narrazioni dei fatti e nella rappresentazione dei caratteri costruite dalla mente umana e dalle sue capacità creative: la realtà artisticamente prodotta necessita per la sua struttura e per la "macchina" narrativa di elementi autonomi, ai fini dell'efficacia della costruzione di un mondo immaginario, dove le leggi del divenire della vicenda non sono necessariamente quelle della vita vera. Il termine *bugia* è omonimo a quello che indica un piccolo candeliere, ma i due lemmi non hanno alcun legame semantico: infatti la loro etimologia è diversa e lontana. Nel primo significato, il vocabolo deriva dal provenzale *bauzia* e questo dal franco *bausis*, che significa *malvagità*. Nel secondo dal francese *bougie*, e questo dalla città algerina di *Bugaiya*.

La bugia afferente alla rappresentazione letteraria si colloca su due piani convergenti insieme: quello della letteratura stessa come "bugia" e quello della bugia raccontata come fatto e dei bugiardi come personaggi della narrazione nell'immaginario letterario. L'elemento menzognero come soggetto di una trama costruita dall'immaginario dello scrittore può assumere toni, atmosfere, ambientazioni diverse, inserendosi in generi letterari differenti e di vario stile linguistico.

Si può citare in proposito il canto XXX dell'*Inferno*, in cui si trovano i "falsari della parola", puniti per l'eternità nella decima bolgia dell'ottavo girone: le loro false parole provoca-

rono sciagure e male ad altre persone vittime della loro lingua bugiarda. Spiccano due personaggi, una del mondo biblico, la donna *falsa* che accusò Giuseppe di aver tentato di violentarla, mentre ne era stata respinta, l'altro del mondo epico classico, Sinone, il greco che ingannò i Troiani convincendoli con un falso ma credibile racconto a introdurre nella città il cavallo di legno che ne provocò la distruzione. Del resto, figure di personaggi menzogneri erano presenti nella letteratura classica fin dalle origini: forse il primo grande mentitore è Ulisse, che si avvale delle sue capacità inventive e oratorie per costruire credibili ma falsi discorsi grazie ai quali si salva o ha la meglio sui nemici lungo tutto il



Giandomenico Tiepolo - Processione del cavallo di Troia
National Gallery di Londra.

corso dell'*Odissea*. Nel caso dell'eroe mentitore non c'è da parte del narratore né del pubblico di ascoltatori delle affascinanti avventure alcuna condanna morale: la bugia è legata strettamente all'intelligenza di Odisseo, alla sua capacità di

trovare soluzioni immediate a situazioni difficili e pericolose. I racconti inventati dal personaggio sono fonte di diletto e avvincono l'uditorio coinvolto dalle vicende frutto dell'immaginario. Col trionfo del cristianesimo si avrà una vera condanna morale della menzogna, che contravviene al discorso evangelico della "Verità" e diventa un vero e proprio peccato, punito nell'aldilà, come si è detto sopra, a proposito della Commedia. Tuttavia, nonostante la letteratura medievale, soprattutto nel filone cortese, innalzi la verità a massimo valore, nel secolo XIV, ossia l'"autunno del Medioevo", la netta affermazione della visione laica della vita comporta una concezione più leggera e divertita della bugia, che spesso è collegata

alla spensieratezza dello scherzo e dell'inganno ai danni di personaggi seriosi e ipocriti per definizione istituzionale. Esempio è la novella di Ser Ciappelletto nel Decameron del Boccaccio, in cui il protagonista, mercante privo di scrupoli, gravato addirittura da alcuni omicidi, in punto di morte confessa al frate al suo capezzale, con finta umiltà e reticenza, peccati minimi o inesistenti. Ciò gli procurerà la fama di santo e tale sarà proclamato dopo la morte, senza condanna alcuna da parte del Boccaccio e nemmeno dei lettori. Anche la bugia va contestualizzata: nella nuova società

laica dei mercanti, essa è apprezzata, se provoca divertimento e dimostra ingegnosità. Il secolo più fertile della produzione di bugie è il Settecento, epoca laica, rinnovatrice dei costumi e libera nell'interpretazione della vita. Il più geniale commediografo, generoso produttore di opere teatrali vibranti di vita quotidiana della Repubblica veneta, intitola addirittura una delle sedici commedie nuove che riuscì a scrivere per sfida in un anno, "Il bugiardo". Il titolo rispecchia il carattere e gli atteggiamenti del protagonista, Lelio, giovane veneziano scapestrato e imprudente, che utilizza con naturalezza e dovizia di

situazioni ogni sorta di bugie, al solo scopo di far innamorare il maggior numero possibile di donne. La leggerezza goldoniana nel trattare il tema, sostanziato di sottile comicità, produce nel lettore una certa indulgenza per il bugiardo seriale, che in fondo, con le sue iperboliche e paradossali trovate, vuole solo divertirsi, dando luogo però a situazioni complicate e a equivoci pericolosi. Ma la morale del mercante goldoniano, espressa più sotto da Pantalone, si basa su una sostanziale onestà; perciò, accanto all'indulgenza, si trova una seria visione della vita, che controbilancia l'inarrestabile serie di bugie del giovane rampollo: *L'omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del*

marcante consiste in dir sempre la verità. La fede xe el nostro mazor capital.

La letteratura più in sintonia con la presenza di abbondanti e fantasiose bugie è quella per l'infanzia, perché per i bambini non esiste contraddizione tra le bugie come versione totalmente personale e creativa di vicende e personaggi e la realtà come oggettivamente può presentarsi. Esiste una doviziosa produzione avente come protagonisti fanciulli dalla imprevedibile capacità inventiva, in contrasto con la "banale" realtà degli adulti, come Gianburrasca dalle mille risorse. Gianni Rodari, invece, ha rovesciato la prospettiva, inserendo un bambino in un paese di mentitori, nel suo libro "Gelsomino nel paese dei bugiardi": *nel paese della bugia/la verità è una malattia*". Ma se è vero che i bambini accolgono senza difficoltà la "realtà" immaginaria delle vicende di mondi favolosi nati dall'immaginario singolo o collettivo, è altrettanto vero che avvertono con fastidio e severità le bugie mistificatrici della vita quotidiana, come si coglie fin dal titolo del romanzo di Elena Ferrante "La vita bugiarda degli adulti": il rovesciamento della situazione smaschera le bugie non letterarie, ma pratiche, strumento di inganno e sopraffazione.



Maestro Guillebert de Mets - Il peccatore ser Ciappelletto, Miniatura dal Decameron Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal

La menzogna del Cuore

Edmondo De Amicis non era proprio un grande "stinco di santo"

di Nadia Farinelli Trivi

Il libro *Cuore*, romanzo per ragazzi di Edmondo de Amicis, è stato un vero e proprio manuale educativo almeno fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. Anche se il contesto sociale in cui è ambientato è quello dell'Italia di fine Ottocento, i valori che trasmette sono simboli attuali di rettitudine e di rigore morale.

Ci insegna che è auspicabile avere sempre un obiettivo da raggiungere e che, per farlo, è necessario un impegno serio, costante, tenace.

Ci insegna che nulla è dovuto.



Teresa Boassi e Edmondo De Amicis (1846-1908). Nella pagina accanto, in alto, i loro figli: Furio, suicida nel 1898, e Ugo, avvocato e romanziere. Qui a fianco, il volume a cura di Luciano Tamburini *Teresa e Edmondo de Amicis*, pubblicato nel 1990 dal Centro Studi Piemontesi di Torino, ricostruisce la vicenda della coppia attraverso frammenti degli scritti di Teresa.

Teresa e Edmondo De Amicis

Ci fa sapere che con caparbietà, ma anche con amorevole condivisione, i risultati saranno favorevoli al bene di tutti.

Tuttavia, se con il libro *Cuore* l'autore ci consegna un compendio di buoni sentimenti e di gentili maniere, ora sappiamo che non riservò le stesse attenzioni né alla moglie Teresa, con la quale fu un marito padrone, aggressivo e crudele, né ai figli Ugo e Furio,

che condannò a un inferno familiare. Da un'accurata ricerca di Matilde Amorosi, giornalista e scrittrice, e dal volume a cura di Luciano Tamburini *Teresa e Edmondo de Amicis*, pubblicato nel 1990 dal Centro Studi Piemontesi di Torino, veniamo a conoscenza di una dura verità, ricostruita nei particolari più scabrosi attraverso alcuni scritti della moglie maltrattata. L'astigiana Teresa Boassi, scomparsa nel 1909 un anno dopo il marito, testimoniò il suo dramma in tre libri firmati con lo pseudonimo di Calista. Le tre pubblicazioni, che si intitolavano *Conclusioni*,

Commenti e Schiarimenti, andarono perdute, tranne qualche esemplare di cui la Amorosi ha rintracciato gli estratti.

Nei volumi, *grondanti lacrime e sangue*, per usare una sua espressione, Teresa racconta le sue pene in forma di diario, riferendosi al marito con il solo cognome e dandogli del lei, per sottolineare il loro distacco affettivo... *De Amicis mi chiamava "porca, faccia di bronzo", e mi diceva: perché non muori? Dovrei farti ammazzare. E mi stringeva le braccia fino a farmi scricchiolare le ossa... Crivellata da troppe ferite, non so dove trovare un'ombra di conforto. Sono morta dentro...*

Il calvario per Teresa parte dall'inizio della sua relazione con De Amicis, quando, nel 1873, si unirono in matrimonio. Il patto fu solo religioso, senza vincolo civile, tanto che, come prevedeva la legislazione dell'epoca, i loro due figli risultavano "di madre ignota". Soltanto dopo cinque anni la situazione fu

regolarizzata con il rito civile, così che i due ragazzi ebbero anche legalmente una madre, pur relegata ad un ruolo familiare umiliante. De Amicis non voleva stare con il resto della famiglia e riceveva la posta ancora nella sua residenza d'origine, dove trascorrevano la maggior parte del suo tempo. Tradiva la moglie pubblicamente, sciupando fior di quattrini con disinvolte signorine.

Lo scrittore subiva inoltre il fascino di donne ricche e attraenti, come Emilia Peruzzi e la giovane vedova Emilia Branca. Altro motivo di forte attrito erano i contributi economici che il marito versava regolarmente al Partito Socialista, mentre in casa Teresa era cuoca, stiratrice, balia, maestra, sguattera e lavandaia. Il marito non si degnava mai di incoraggiarla, guardandola dall'alto in basso e vergognandosi di una moglie brutta e sciatta come lei, che scriveva: *perché avrei dovuto curare il mio aspetto se egli mi sfuggiva?*

Non stupisce che Teresa, vittima di quella versione ottocentesca del body shaming, avesse perduto l'autostima. In queste condizioni il matrimonio era diventato una trappola, nella quale Teresa continuava a cercare invano frammenti di gesti affettuosi, e a ricevere in cambio attacchi d'ira, parolacce, violenza. Tuttavia non riguardò direttamente lei il culmine del dramma familiare: nel settembre del 1898, l'amatissimo figlio Furio si tolse la vita con un colpo di pistola a Torino, su una panchina del parco del Valentino.

Il padre aveva scoraggiato e umiliato le aspirazioni letterarie del ragazzo, perché despota geloso del talento letterario del figlio. *Furio mi aveva confidato di voler pubblicare un suo racconto su di un giornale, ma il padre non voleva. Lo pregai di mandare egualmente il racconto, scrive Teresa, ed egli mi ascoltò, nonostante fosse certo che il padre lo avrebbe ostacolato, avendo una forte influenza sul direttore.*

Infatti l'attesa fu vana. Il racconto non uscì sull'importante periodico. Fu così che Teresa, in un impeto di materna ripicca, decise di rendere pubblica in altro modo la cattiveria del marito. Il De Amicis, ritenendosi diffamato dagli scritti della moglie, ne mise in dubbio la sanità mentale e chiese ufficialmente la separazione.

Ecco che la disperata ribellione di Teresa

le ripiombò addosso come un boomerang. Fu trascinata in tribunale con l'accusa di aver ingiustamente offeso il coniuge, sempre protetto, oltre che dalla sua fama letteraria, anche da quell'alone di bontà acquisito grazie a Cuore, letto e tradotto in decine di lingue. E pensare che dapprima si pensava fosse lei la musa ispiratrice della "mestrina dalla penna rossa" che emerge dalle pagine di Cuore. Invece a questo punto pare avessero ragione le altre fonti, che avevano individuato in Eugenia Barruero, giovane maestra elementare torinese, sempre allegra e sorridente, l'amorevole voce argentina che bene De Amicis descrive nel suo romanzo.

Dopo la tragedia familiare, Teresa perse



Furio e Ugo De Amicis

anche il conforto del figlio superstite Ugo, che si allontanò dai genitori, alla ricerca di un po' di indipendenza e di serenità. La rivalse di Teresa, nel dolore immenso per la perdita del figlio suicida, era stata quella di dimostrare al marito di poter essere una scrittrice di verità e non, come la considerava lui, una povera ignorante incapace di intendere e di volere.

Ciò che rimase di lei fu solo il coraggio di scrivere una poco gradita testimonianza di sofferenza e di presunta follia, comunque soverchiate da ampollone e altisonanti bugie di bontà.

Pinocchio e la Poupée parlant, due burattini a confronto

La favola più famosa del mondo ha un precedente quasi sconosciuto

di Graziella Bazzan

Il 27 maggio 2024, presso la sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani a Roma, è stato presentato il volume "Atlante Pinocchio", dedicato al burattino protagonista del romanzo colloidiano. Una fiaba nata in Italia ma che tradotta in quasi tutte le lingue ha fatto il giro del mondo.

Lo scrittore è Carlo Lorenzini, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Collodi, nome proprio di un paese nel comune di Pescia, in provincia di Pistoia, dal quale ha avuto origine la famiglia materna e dove lui ha trascorso parte della sua infanzia. All'età di 57 anni, Collodi raccoglie in un unico volume le puntate di un racconto sulla storia di un burattino, uscita regolarmente dal 1881 su "Il giornale dei bambini" settimanale diretto da Ferdinando Martini.

Nasce così Pinocchio, uno dei capolavori assoluti della letteratura per l'infanzia che ha avuto un successo strepitoso, segnando con la sua leggerezza l'immaginario dei bambini per tante generazioni. Il burattino, chiara metafora del processo di crescita per poter diventare un vero bambino in carne e ossa, vive la mortificazione dell'allungamento del naso ogni volta che dice una bugia, un naso che diventa così ingombrante tanto che gli uccelli lo usano per appoggiarvi sopra. La geniale storia di Pinocchio, intagliato da Geppetto all'interno della sua povera bottega da falegname e cresciuto poi come un figlio, ci consegna una inequivocabile constatazione: la bugia che è un allontanamento dalla re-

altà dei fatti e che appartiene profondamente al mondo infantile.

L' "Atlante Pinocchio" della Treccani, che ben ricostruisce la diffusione in tutto il mondo della fiaba del burattino di legno, creatura in continua crescita fatta di sogni e contraddizioni, è diviso in 96 capitoli e impreziosito da sei diversi percorsi che mettono Pinocchio in relazione "con le diverse letture che di questo testo sono state di volta in volta fatte attraverso la traduzione, l'illustrazione, la pittura, la scultura, le installazioni e il cinema". Un lavoro importante sul bugiardo per eccellenza, è stato svolto nel 2015 anche dalla Biblioteca di Palazzo Sormani di Milano che ha ospitato nelle sue sale "Infinito Pinocchio" una mostra con più di cento edizioni, alcune delle quali introvabili. Un omaggio al mitico burattino di Carlo Collodi, la cui favola ci affascina da 143 anni, sopravvivendo indenne ai mutamenti del gusto, delle mode, senza mai conoscere periodi d'eclisse e d'oblio.

La manifestazione è stata curata da Matteo Luteriani e Luigi Sansone, con la collaborazione di numerosi Enti tra cui l'Unesco, la fondazione Collodi e la casa editrice Luni che a sorpresa ha presentato una splendida attrattiva venuta dalla Francia. Si tratta di una chicca più unica che rara: la "probabile fonte ispiratrice della fiaba di Pinocchio, la Poupée Parlant di François Janet", un libro ovviamente in francese che ha tratti in comune con la narrazione collodiana, un testo uscito nel 1862 a Parigi, molto prima del lavoro di Collodi.

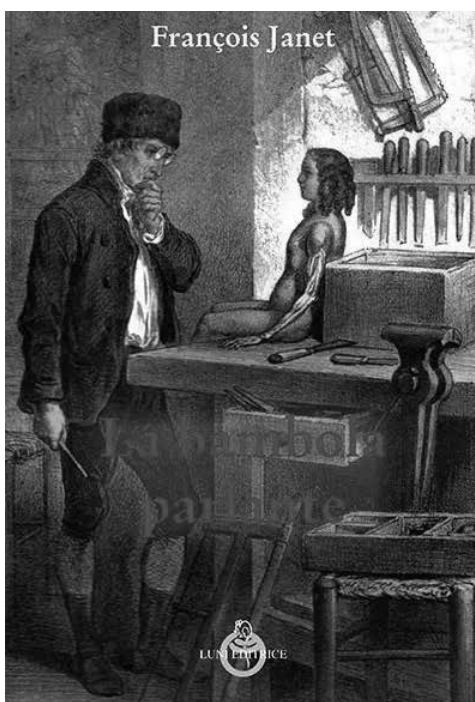
La “Pinocchia” al contrario pensa, agisce, canta e dice cose sagge proprio in funzione pedagogica. L'autore del saggio, un illustre sconosciuto, mise in stampa la fiaba in diverse edizioni e a sue spese, solo quattro copie ne sono arrivate a noi, una è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Francia e le altre tre erano presenti in esposizione alla Biblioteca di Palazzo Sormani.

I volumi, di novanta pagine ciascuno, presentano legature diverse una dall'altra, una di queste è con le immagini in bianco e nero e la posizione delle tavole stesse, che varia rispetto alla versione a colori, ci porta a presumere, data la rarità del lavoro, che la tiratura doveva essere stata alquanto ridotta. Un regalo di François Janet per parenti e amici, con legature diverse ad personam; un'opera che si iscriveva perfettamente nella miriade di scritti ottocenteschi francesi e non, nei quali l'aspetto morale era ancora di stampo illuminista, concepito per educare l'infanzia. Il rapporto tra i due testi non è niente di più che una suggestione, anche se di grande fascino; ciò che Pinocchio e la Poupée Parlant hanno in comune è che sono a modo loro burattini che pensano, ragionano, parlano.

Osservare l'immagine di Geppetto che guarda il suo Pinocchio sul banco di lavoro e quella del giocattolaio stabilitosi a Norimberga, profugo ed ex allievo del Conservatorio delle arti e mestieri di Parigi, che nella fiaba francese osserva a sua volta la bambola parlante sul suo banco di lavoro, destabilizza non poco. Ovviamente la domanda sorge spontanea: può Collodi aver visto questo libro francese, indubbiamente rarissimo, e averne tratto ispirazione? Ogni grande scrittore genera i propri precursori e nel tempo molti si

sono domandati da chi Collodi abbia preso spunto e ispirazione per il suo Pinocchio. Lo scrittore toscano si occupava di critiche teatrali e traduzioni dal francese e nel 1875 ebbe dall'editore Felice Paggi l'incarico di tradurre le fiabe più famose di autori francesi, inserendole in una raccolta intitolata *Fiabe delle Fate*. Purtroppo gli effetti personali di Collodi si sono persi quindi non sapremo mai se l'idea del burattino di legno gli sia venuta dal testo francese di François Janet, capitato forse sottomano, per puro caso, o se il racconto che ha scritto è tutta farina del suo sacco.

A onor del vero, Collodi una fiaba l'aveva già a modo suo “trasformata”. Era quella di



François Janet – La bambola parlante

Giannetto, testo scolastico molto in voga in quegli anni che aveva come protagonista un bambino povero, raro esempio di onestà. Scritto nel 1837 dal pedagogista milanese Luigi Parravicini, è stato il più importante libro italiano per ragazzi a diffusione nazionale, con molte imitazioni se pur rivisitate, fra le quali, guarda caso, il Giannettino di Collodi. Lo scrittore prese spunto da quel personaggio non suo, riprendendolo nella struttura, ma differenziandolo per la vena umoristica e la lingua

e usando il fiorentino, il dialetto e le lingue straniere in modo buffo, rese il testo, uscito nel 1877, più vicino alle esperienze del bambino. Le fiabe di Giannettino e Minuzzolo, anticiparono l'uscita in stampa di Pinocchio.

Qualcuno afferma che le idee non si possono rinchiudere entro confini prestabiliti e che quindi il “contagio alchemico” tra differenti letture può portare a nuovi capolavori, come quello di Pinocchio, consegnato da Collodi alla posterità.

L'astuto dio Loki mito della manipolazione

Dall'antica letteratura scandinava un personaggio "trasformista"

di Lucrezia Zandon

Loki, il dio degli inganni della mitologia norrena, è una figura affascinante e complessa che emerge dalle antiche storie dei popoli scandinavi. È conosciuto per la sua astuzia, la capacità di trasformarsi e la propensione a seminare caos e disordine. A differenza di altri dèi come Odino e Thor, Loki è un outsider nel pantheon degli Aesir, gli dèi principali di Asgard. È un maestro nell'arte dell'inganno e della manipolazione, capace di creare situazioni di grande conflitto, ma anche di trovare soluzioni ingegnose quando la situazione lo richiede. Loki mette alla prova l'ordine divino e sociale.

Le sue avventure sono raccontate in due fonti principali della mitologia norrena: l'“Edda poetica”, una raccolta di poesie anonime, e l'“Edda in prosa” scritta da Snorri Sturluson nel XIII secolo. L'“Edda poetica”, o canzoniere eddico, è una collezione che offre uno sguardo frammentario, ma cruciale, sulla figura di Loki. In questi testi, appare come un personaggio ambivalente, capace di inganni spettacolari che spesso portano a situazioni pericolose o conflittuali per gli dèi.

Un esempio emblematico è il poema “Lokasenna”, che descrive un banchetto durante il quale Loki inizia a insultare gli dèi presenti, svelando segreti e mettendo in luce ipocrisie e debolezze. Qui si mostra Loki come un provocatore che sfida l'ordine stabilito, svelando le tensioni e le contraddizioni interne alla comunità divina. Il confronto tra la “Poetica” e la “Prosa” offre una comprensione più ricca del nostro personaggio. Nel canzoniere eddico, Loki è prevalentemente ritratto come un creatore di caos e un provocatore. Nell'“Edda in prosa”, invece, Snorri Sturluson lo descrive in maniera

più sfumata, evidenziando le sue azioni tanto ingannevoli quanto necessarie per risolvere situazioni complesse. Ad esempio, l'inganno durante la costruzione delle mura di Asgard è descritto in dettaglio nell'“Edda in prosa”. Loki suggerisce agli dèi di accettare l'offerta di un costruttore che si offre di erigere una muraglia in cambio di Freyja, il Sole e la Luna, ponendo però una condizione impossibile: il lavoro deve essere completato in tre giorni. Quando diventa chiaro che il costruttore, un gigante sotto mentite spoglie, sta per riuscirci, Loki si trasforma in una giumenta per distrarre il cavallo del gigante, impedendogli di terminare il lavoro.



Loki con una sua invenzione:
la rete da pesca
(manoscritto islandese del XVIII secolo)

Il racconto mette in luce non solo l'astuzia di Loki, ma anche il suo ruolo ambiguo di protettore degli dèi. Un ulteriore esempio della sua natura ingannevole è la capacità di trasformarsi in varie forme per raggiungere gli obiettivi. Nell'“Edda poetica”, le trasformazioni sono spesso accennate in modo simbolico, lasciando al lettore l'interpretazione del significato. Al contrario, l'“Edda in prosa” descrive in modo più dettagliato le metamorfosi, come quando si trasforma in un salmone

per sfuggire alla cattura degli dèi dopo aver orchestrato la morte di Balder. Il confronto tra le due fonti permette di apprezzare meglio la ricchezza della mitologia norrena e la complessità di Loki, una figura che sfida le semplici categorizzazioni di bene e male, ordine e caos.

La capacità di ingannare, trasformarsi e adattarsi alle situazioni lo rende una figura centrale e perennemente affascinante nelle storie degli antichi scandinavi, una figura che continua a essere esplorata e reinterpretata ancora oggi.

Il sottile confine delle verità

Bugie *pro domo sua* nella Mortara della Controriforma

di Mattia Paganini

“**U**na bocca menzognera uccide l'anima” (*Libro della Sapienza 1, 11*) è una massima biblica che l'uomo non fatica a perseguire, soprattutto quando sono in campo interessi privati; allora, anche chi riveste un ruolo pubblico e dovrebbe guidare gli altri a coltivare la verità cade in una delle più facili tentazioni umane. La storia locale e gli archivi aiutano, come sempre, a trovare inediti e succulenti episodi che illuminano anche su questo “brutto vizio”.

Nell'antico monastero extramurario di Santa Croce di Mortara i monaci gestivano un ospedale in cui davano soccorso a poveri e infermi della città e forestieri, facevano l'elemosina due volte la settimana e curavano opere a favore dei più bisognosi. La prima testimonianza di ciò risale al 1460 quando il vicario del vescovo pavese, Amico de Fossulanis, notò che accanto alla chiesa c'era la casa di un ospedale, dotato di rendita di 50 sacchi di frumento; è certo che fino al 1524 i frati mantennero una struttura ospedaliera grazie al ricavato di alcuni possedimenti. Il Comune invece gestiva un ospedale civico situato in due case in contrada San Michele.

Con la distruzione del cenobio lateranense anche gli edifici dell'ospedale monastico furono atterrati, ragione per cui i cittadini chiesero con insistenza ai canonici di riprendere al più presto, anche dentro le mura, le pratiche caritative che, a detta del Comune, erano un loro obbligo. I monaci non erano però intenzionati a continuare questo esercizio, in quanto sostenevano che non ci fosse alcun obbligo scritto verso la città.

È ben evidente che qualcuno stava mentendo in difesa dei propri interessi: era il Comune che, dopo aver venduto per profitto le case di contrada San Michele, non era più in grado di gestire l'ospedale civico e avrebbe preferito far curare l'ospedalità ai soli monaci? O erano i monaci che volevano dirottare le rendite dei loro possedimenti nella sola costruzione della nuova canonica intramuraria?

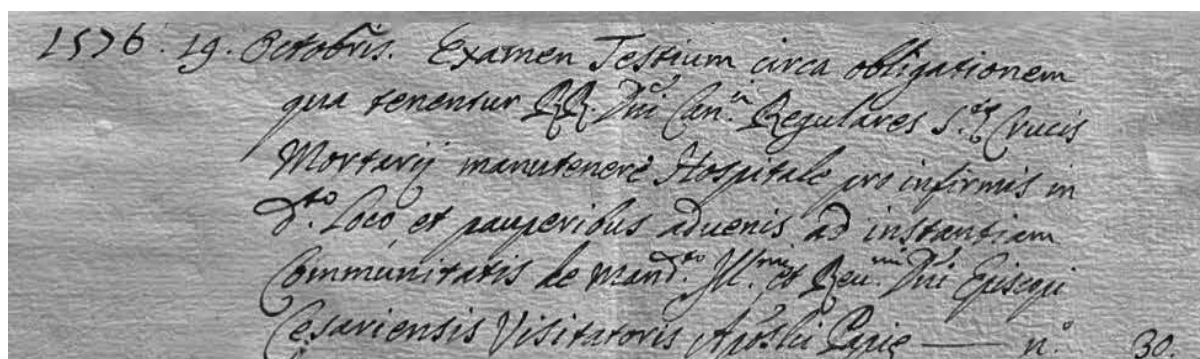
La questione tra le due parti divenne talmente spinosa che fu necessario un processo: nel 1576 il vescovo Angelo Peruzzi, in visita apostolica alla parrocchia di Santa Croce, interrogò alcuni cittadini.

Antonio Canepari ricordava bene che prima della peste grande del 1524, quando era dodicenne, vicino al convento dei frati di Santa Croce, fuori dalla porta di San Giovanni, dove si recava a giocare con altri ragazzini, c'era il cosiddetto “hospitale di Santa Croce”, nel quale si alloggiavano i poveri; servivano in quel luogo due coniugi “che erano delli Gezzoni di Mortara”, che avevano una casa in contrada di Robbiano poco lontana dalla sua. Con gran rammarico il teste asserì che, finita la peste, sopraggiunsero le incursioni francesi e l'ospedale cadde insieme a molte cascine e chiese; da allora i monaci non solo non vollero più occuparsi dei poveri e della riedificazione dell'ospedale, ma ridussero anche l'abituale distribuzione delle elemosine e del pane da due a una sola volta alla settimana.

Ottone Boniolo aggiunse dettagli nelle sue dichiarazioni, ricordando che nell'ospedale c'erano quattro letti e che fu gestito anche da un certo Paolino Cervio, salariato dai monaci per prestare a poveri e infermi la necessaria as-

sistenza. Cascati gli edifici, ai monaci rimasero le entrate di due campi, uno detto “dell’hospitale”, posto fuori da porta di San Giovanni di fronte al monastero diroccato, l’altro situato al confine di Mortara, vicino alla cascina di Carmagnone, proprietà dei padri stessi. Non era noto se questi terreni fossero stati lasciati alla canonica per il mantenimento dell’ospitalità o per l’assolvimento di altri legati testamentari; ribadì, per concludere la propria testimonianza, come la Comunità più volte aveva richiesto ai Lateranensi di provvedere ai propri obblighi, ma i frati insistevano, rimarcando perentoriamente che non esisteva alcun vincolo che li legasse a compiere opere pie.

monsignor Antonio Seneca. Chiamati a deporre, Antonio Sindico e Tanino Tignosi, cappellani rispettivamente della confraternita del *Corpus Domini* e della Fabbrica di San Dionigi, raccontarono di essere stati condotti un giorno dal giovane soldato Giovanni Battista Cervi a una finestrella della chiesa di San Cassiano, che serviva alle monache lateranensi per accostarsi alla Comunione dalla clausura; durante le esequie di un’abbadessa defunta, i tre uomini videro all’interno della stessa tre monaci di Santa Croce, il confessore, il vicario e il fattore, che cantavano in compagnia delle suore, “giovani tutti e tre, et di prima barba, et le monache parimenti sono giovani et belle”;



Regesto degli atti del processo sull’ospedale di Santa Croce - 1576

Giovanni Maria Borghese, ultimo dei testimoni, descrisse con dovizia di particolari l’ubicazione e l’aspetto dell’ospedale: “Mi ricordo avere veduto uno hospitale vicino al cimiterio del convento di Santa Croce altre volte fuori delle mura di Mortara [...] quale hospitale per segno aveva uno porticheto inanti verso la strada con una porticella sopra la quale vi era una croce”.

Non è pervenuta la sentenza del legato pontificio Peruzzi, che con tutta probabilità fu però a favore dei canonici in quanto l’ospitalità cessò definitivamente con il loro trasferimento all’interno delle mura.

Il Comune, non soddisfatto, interpellò nel 1578 il cardinale Carlo Borromeo, all’epoca in visita apostolica alla parrocchia di San Lorenzo, e questo fu occasione per far emergere un’altra situazione poco chiara intorno alla canonica: nuova questione, nuovo processo, questa volta condotto dal vicario dell’arcivescovo,

le disposizioni per la clausura femminile disciplinavano però severamente l’accesso alla stessa da parte di chiunque e la presenza di quei tre monaci non era consentita dalle regole.

Il podestà di Mortara, Giannino Olevano, avendo una parente monaca in San Cassiano, rivelò inoltre ad alcuni amici di aver saputo che i parlatorii del monastero erano frequentati dai canonici, che si intrattenevano con molta confidenza insieme alle claustrali; addirittura, si diffuse in città la scandalosa voce, vera o menzogna, “che nel detto monastero di Santo Cassiano vi era una monacha gravida de uno de detti canonici”. I monaci negarono evidentemente ogni loro coinvolgimento nella vicenda.

Entrambi gli episodi lasciano sospeso l’accertamento della verità; in ogni caso bisogna rassegnarsi al famoso paradosso del mentitore: “tutti gli uomini sono bugiardi”, lui compreso!

Il fenomeno "fake news"

Un nuovo veicolo di trasmissione delle notizie false

di Lucrezia Zandon

Le fake news, o notizie false, sono diventate un fenomeno sempre più preoccupante in un mondo dominato dalla comunicazione digitale. Viviamo in un'epoca in cui la velocità dell'informazione è senza precedenti e le notizie si diffondono con un clic, spesso senza un'adeguata verifica delle fonti.

Le fake news, create intenzionalmente per ingannare o manipolare l'opinione pubblica, mirano a ottenere vantaggi di vario tipo, sia politici che economici o sociali. È proprio la natura istantanea delle piattaforme digitali, come i social media, a renderne la diffusione così rapida e pericolosa. Su queste piattaforme, infatti, l'accuratezza delle informazioni e la verifica delle fonti sono spesso sacrificati in favore della velocità e della viralità.

Un esempio lampante è rappresentato dal cosiddetto "Pizzagate", una teoria del complotto assurda e infondata che emerse durante la campagna presidenziale degli Stati Uniti del 2016. Questa teoria sosteneva che una pizzeria di Washington D.C., la Comet Ping Pong, fosse al centro di una rete di traffico di minori gestita da membri del Partito Democratico, inclusa l'allora candidata Hillary Clinton.

Nonostante fosse completamente priva di qualsiasi prova e palesemente inverosimile, la teoria del Pizzagate si diffuse rapidamente sui social, alimentata da utenti che, forse per ignoranza o per semplice desiderio di confermare le proprie convinzioni politiche, la condividevano senza alcuna verifica. Questo episodio non solo distolse l'attenzione da questioni politiche realmente importanti, ma ebbe anche conseguenze drammatiche nel mondo reale: un uomo armato, convinto della veridicità di questa teoria,

fece irruzione nella pizzeria con l'intenzione di "liberare" le presunte vittime. Fortunatamente, nessuno rimase ferito, ma l'incidente dimostrò quanto le fake news possano essere pericolose quando vengono prese sul serio senza alcuna riflessione critica.

La pandemia di Covid ha rappresentato un altro terreno fertile per una sconsiderata diffusione. Durante questo periodo di incertezza globale, le false informazioni hanno prosperato, trovando una vasta eco tra le persone già preoccupate e in cerca di risposte rapide. Sono state diffuse numerose teorie complottistiche, come quella che sosteneva che il virus fosse stato creato in laboratorio a scopo di controllo della popolazione, o che la tecnologia 5G contribuisse al contagio.

Altre fake sostenevano rimedi casalinghi come bere soluzioni di candeggina per curare la malattia, un'idea non solo falsa ma estremamente pericolosa. Queste false informazioni non solo hanno creato confusione e paura, ma hanno anche avuto un impatto diretto sulla salute pubblica, ostacolando gli sforzi per contenere il virus e aumentando la resistenza verso le misure preventive, come il distanziamento sociale e i vaccini. La disinformazione durante la pandemia ha mostrato come si possa amplificare le crisi e mettere in pericolo la sicurezza pubblica, creando un ambiente di sfiducia e divisione.

Per combattere le fake news, è necessario un approccio che coinvolga più livelli della società. Le piattaforme tecnologiche hanno iniziato a implementare algoritmi e sistemi di verifica dei fatti per identificare e ridurre la diffusione delle notizie false. Tuttavia, questi strumenti non sono infallibili e spesso si scontrano con il diritto alla libertà di

espressione, rendendo difficile stabilire un equilibrio tra censura e tutela della verità. L'educazione gioca un ruolo cruciale nella battaglia: insegnare alle persone, in particolare ai giovani, a sviluppare un pensiero critico e a riconoscere le informazioni affidabili può fare una grande differenza.

Le scuole e le università devono promuovere la competenza digitale e aiutare gli studenti a navigare consapevolmente in un mondo saturo di informazioni, insegnando loro a distinguere tra fonti affidabili e fonti non verificate. Oltre agli sforzi delle piattaforme e delle istituzioni educative, anche i governi e le organizzazioni internazionali devono fare la loro parte.

Alcuni paesi hanno introdotto leggi specifiche contro il diffondersi di fake news, specialmente quando queste mettono a rischio la sicurezza nazionale o l'ordine pubblico. Tuttavia, l'applicazione di tali leggi deve essere gestita con grande attenzione per evi-

tare di limitare indebitamente la libertà di stampa e di espressione.

Allo stesso tempo, è fondamentale promuovere una cultura della responsabilità tra i cittadini. In un'epoca in cui tutti possono essere creatori di contenuti, è essenziale che ogni individuo sia consapevole dell'importanza di verificare le informazioni prima di condividerle e del potenziale impatto delle proprie azioni online. La complessità e la diffusione delle fake news evidenziano la necessità di un impegno continuo e collaborativo per proteggere la qualità dell'informazione e preservare un dibattito pubblico sano e informato.

Qui non è più solo un problema di chi le crea, ma di tutti noi: attraverso una consapevolezza collettiva e una cooperazione su più livelli sarà possibile contrastare efficacemente questa minaccia e costruire una società più informata e resiliente di fronte alle sfide dell'era digitale.

In italiano si dice “bufala”

L'origine del termine “bufala”, come sinonimo di notizia falsa o inganno, ha radici diverse e affascinanti. Una delle spiegazioni più antiche risale all'uso del termine per descrivere il raggio. Nell'antichità, espressioni come “guidare come un bufalo” facevano riferimento alla pratica di condurre l'animale tirandolo per un anello nel naso, una metafora per descrivere una persona facilmente manipolata.

Un'altra teoria, legata al cibo, suggerisce che provenga da un malcostume diffuso tra alcuni macellai romani che vendevano carne di bufalo, meno pregiata e più economica, spacciandola per carne di maiale o manzo, più costosa e apprezzata. Quando i clienti lo scoprivano, esclamavano “Questa è una bufala!”, dando origine all'uso del termine nel linguaggio comune come sinonimo di truffa o inganno.

Oggi, il termine è ampiamente usato per descrivere informazioni ingannevoli o notizie false, fenomeni che si sono intensificati con la diffusione dei social media e delle piattaforme digitali, rendendo più facile diffondere disinformazione su vasta scala. Gli usi storici e moderni del termine riflettono l'evoluzione del concetto e di come la società percepisce la verità e la falsità.

Leggere attentamente il foglietto illustrativo

Il bugiardino, una bibbia per gli ipocondriaci

di Sandro Passi

C'è chi non lo guarda e c'è chi lo butta via appena aperta la confezione. Questi sono due tipi che si limitano ad assumere il farmaco che è stato loro prescritto. Ma c'è anche chi se lo beve tutto d'un fiato, lo legge e lo rilegge, e lo rileggerà nel tempo di durata della cura che deve fare, decine, anche centinaia di volte. Il foglietto illustrativo delle medicine si chiama anche – in confidenza – “bugiardino”. Un appellativo che “sbugiarda” quanto può esserci scritto, e che viene usato anche in scioltezza dai medici e dai farmacisti, oltre che ovviamente dai pazienti stessi.

La parola bugiardino nasce quando, una volta, i medicinali erano accompagnati da un foglio che non menzionava gli effetti indesiderati, mentre metteva in risalto soltanto l'efficacia. Questo “dire-non-dire” era come una piccola bugia, da cui l'appellativo negativo.

Oggi, nell'uso burocratico-amministrativo è definito dallo Zingarelli 2023 come l'allegato alla confezione di un farmaco che spiega le caratteristiche, le indicazioni terapeutiche, la posologia, e gli effetti collaterali possibili.

Il termine è una formazione data dall'aggettivo *bugiardo* con il suffisso del diminutivo *-ino*, adatto sia in riferimento alle dimensioni dell'oggetto sia per attenuare con una vena di ironia l'appellativo di *bugiardo*. Qualche indizio ipotizza che il nome sia nato in Toscana: il *bugiardo* era la locandina dei quotidiani esposta fuori dalle edicole e da qui, riducendo le dimensioni del foglio, si è forse potuti arrivare a denominare *bugiardino* il foglietto dei medicinali. C'è un altro aggancio: il *bugiardello* era, durante il fascismo, il nomignolo dato dagli antifascisti al giornale

“Il Telegrafo” che si diceva fosse di proprietà della famiglia Ciano.

Da una indagine più attuale la parola non risulta troppo comune nella lingua parlata, ma si trovano moltissime attestazioni scritte anche in siti ufficiali delle Asl regionali solo a partire dagli anni Novanta del Novecento.

L'ipocondriaco è in un importante stato di preoccupazione (eccessiva?) per la propria salute pur in assenza di malattie organiche. Vive una distorsione delle normali sensazioni che provengono dall'interno del corpo e che vengono interpretate come sintomi di una patologia specifica. L'ipocondria può essere innescata da malattie organiche, però gioca un ruolo fondamentale la componente psicosomatica. Era già conosciuta dai greci più di duemila

anni fa e perciò chiamata *hypochondrios*, “sotto le coste”, in riferimento alla regione della milza che nell'antichità era associata agli stati d'animo di sconcerto e malinconia.

L'ipocondriaco moderno, ghiotto di bugiardini e “distorsore” a suo favore-sfavore di possibili effetti collaterali del

farmaco che suo malgrado (o ben volentieri...) assume, registra tutti gli effetti collaterali che quella benedetta-maledetta medicina può produrre.

Pare comunque che, con le restrizioni legislative moderne, le aziende farmaceutiche ritengano più opportuno spaventare il paziente con mille possibili disgrazie piuttosto che trovarsi una causa legale che li farebbe fuori perché imprudenti nel non aver avvisato il consumatore di certi maledettissimi (probabili o improbabili) effetti collaterali.

(L'autore di questo articolo è ipocondriaco e crede come oro colato a ogni riga di tutti i bugiardini!).



Il foglietto illustrativo (bugiardino)

58° Premio Nazionale di Poesia “Città di Mortara”

Il reportage dello storico appuntamento culturale settembrino

Danno lustro alla Sagra del salame d'Oca. Sono due categorie di artisti, che nulla centrano con la gastronomia, con la ricostruzione storica, né con il folklore delle feste di paese. Sono i poeti e i fotografi partecipanti ai concorsi nazionali organizzati dal nostro Circolo. Questi sono un “fiore all'occhiello del settembre mortarese”, come amava dire e scrivere l'indimenticato giornalista (un grande amico) Giancarlo Torti. Il premio di poesia nacque nel 1967, come la sagra, ma ha un anno in più: si tenne anche in quel 2020, quando la sagra saltò per via dell'emergenza



Il gruppo dei poeti premiati con le autorità

sanitaria, essendo il regolamento pubblicato già dall'inizio dell'anno. Quindi questa è stata la 58esima edizione contro la numero 57 dell'Oca. I fotoamatori si sono mossi dopo, ma per loro è comunque stata la 29esima sagra.

Le premiazioni del concorso di poesia, che chiama regolarmente concorrenti e poi vincitori da tutto il Paese, sono avvenute nella serata di venerdì 27 alla sala rotonda del Civico.17, la Biblioteca Civica, alla presenza del sindaco Ettore Gerosa e dell'assessore

alla Cultura Piera Angela Salsa.

Fabrizio Bregoli di Cornate d'Adda (Mb) con la lirica “Comuni divergenze” si è aggiudicato il primo posto, vincendo la medaglia del Comune di Mortara e 300 euro.

Seconda Maria Grazia Messa di Milano con “Sola”, a lei la medaglia d'argento e 200 euro.

Terzo della sezione “Nazionale” Gianfranco Isetta di Castelnuovo Scivria (Al) con “Il volume delle foglie” (150 euro e medaglia d'argento).

Sette i poeti segnalati/medaglie d'argento: Maria Colombo di Bovisio Masciago (Mb), Rita Imperatori di Perugia, Davide Orlandi di Robbio (Pv), Alba Rattaggi di Varese, Giulio Redaelli di Albiate (Mb), Sualen Riccardi di Ponso (Pd), e Sante Serra di Baricella (Bo).

Il premio speciale intitolato a Giancarlo Costa-Ama la tua terra è stato del mortarese Carlo Ferraris per la poesia “La mia terra”. Ha ottenuto 100 euro e la medaglia in argento conio speciale realizzata dalla famiglia Bonacasa.

Per il vernacolo la giuria ha scelto Gianni Moda, anche lui di Mortara, con “Man par man” 100 euro e medaglia del Comune di Mortara. A tutti i premiati è

stato omaggiato anche un salame d'Oca del Consorzio di tutela. C'è stato, a sorpresa, per il terzo anno, un premio alla carriera a un poeta particolarmente vicino al Circolo culturale: Maria Clara Quinale di Lomello. La serata, coinvolgente e partecipata come sempre, ha visto al leggio, Marco Fleba per la lettura dei lavori in vernacolo e Santino Invernizzi per le liriche in lingua italiana. La giuria era composta da Mirella Bersini, Antonella Ferrara, Santino Invernizzi e Maria Forni (Presidente).



Marta Costa con i premiati: da sinistra Gianfranco Isetta, terzo premio, e Fabrizio Fregoli, primo premio sezione "Nazionale"



Secondo premio sezione "Nazionale" a Maria Grazia Messa



L'assessore alla Cultura Piera Angela Salsa, il sindaco Ettore Gerosa, Maria Forni, Marta Costa e Santino Invernizzi



Premio speciale "Ama la tua terra" a Carlo Ferraris, (al centro)



Primo premio "Vernacolo" a Giovanni Moda

Fotografie di Luigi Andreoletti e Mauro Meneghetti

29° Concorso Nazionale di Fotografia “Città di Mortara”

Non solo parole... ma anche immagini: tutte che toccano nel profondo

Balsamo per la mente e per gli occhi. Infatti, ci sono anche i maestri dell'obiettivo. Dopo le poesie abbiamo avuto il piacere di portare nel “nostro” settembre anche le meraviglie spedite alla sezione dei Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa. Sono state infatti 568 le opere ricevute per le prime due categorie del concorso, quelle targate Fiaf (Federazione italiana associazioni fotografiche).

La categoria A per immagini digitali in Bianco e nero ha visto prima Maria Teresa Carniti di Crema (Cr) con la foto “La ballerina”, ha vinto 200 euro e la raccomandazione Fiaf.

Seguono Giuseppe Serio di Valenza (Al) con “Boxeur des reues” (150 euro) e Gino Passignani di Brugine (Pd) con “Albero” (100 euro). Due i segnalati: Sarah Baldo di Verona e Giulio Montini di Casnate (Co).

Categoria B. Prima per il Colore Federica Finotti, di Ferrera Erbognone (Pv) con “Nel cuore di ghiaccio”. Per lei raccomandazione Fiaf e 200 euro, Poi Giulio Montini (Casnate-Co) con “Etnia mundari 12” (150 euro) e Luigi De Rosa di Livorno con “Vele rosse” (100 euro). I segnalati sono stati: Elena Fasolo di Novara e Antonello Grolla di Tronzano Vercellese (Vc).

La giuria del Nazionale: Roberto Tagliani, Franco Fratini e Mirko Zanetti.

Con una giuria apposita formata da Marta Costa, Renato Ferraris, Paolo Testori e Roberto Testori, la sezione “Motori”, non del circuito Fiaf, ha visto sul podio: Massimo Galletti di Ceriano Laghetto (Mb) con “Nonno guarda lì”, che ha ottenuto 150 euro, secondo Luigi De Rosa di Livorno con “Vespacross” (100 euro), e terza Jenny



Il gruppo dei fotografi premiati con le autorità

Campagnolo di San Giorgio delle Pertiche (Pd) con “Mai Mollare - Camel Campi”. Segnalati anche Elisabetta Vergendo di Buja (Ud) e Giuseppe Lanotte di Brindisi.

La mostra con tutto il meglio del concorso è stata visitabile dal venerdì fino alla serata della domenica. Le premiazioni, come sempre, nella mattinata di domenica 29, alla presenza del sindaco Ettore Gerosa e degli assessori Laura Gardella, Piera Angela Salsa, Renato Ferraris e del giurato Fiaf Roberto Tagliani.

Le immagini premiate

Tema libero - Colore



1° premio: Federica Finotti, (Ferrera Erbognone, PV)
"Nel cuore di ghiaccio"

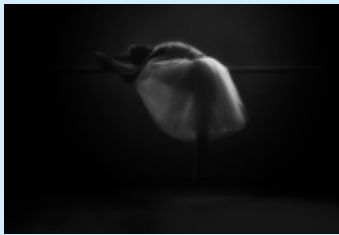


2° premio: Giulio Montini, (Casnate, CO)
"Etnia mundari 12"

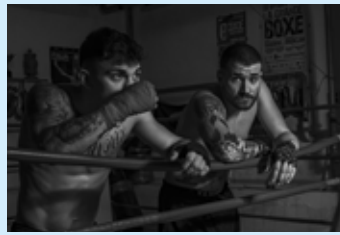


3° premio: Luigi De Rosa, (Livorno)
"Vele rosse"

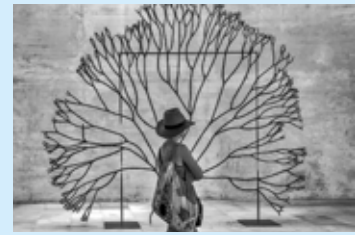
Tema libero - Bianco e Nero



1° premio: Maria Teresa Camiti, (Crema)
"La ballerina"



2° premio: Giuseppe Serio, (Valenza, AL)
"Boxeur des rues"



3° premio: Gino Passignani, (Brugine, PD)
"Albero"

Motori che passione



1° premio: Massimo Galletti,
(Ceriano Laghetto, MB), "Nonno guarda lì"



2° premio: Luigi De Rosa, (Livorno)
"Vespacross"



3° premio: Jenny Campagnolo
(S. Giorgio delle Pertiche, PD)
"Mai mollare - Camel Campi"

Concorso interno riservato ai soci del gruppo - Colore



1° premio: Francesco Vignati, (Vigevano, PV)
"Matera"



2° premio: Gabriella Bianchi, (Mortara, PV)
"Larghe tese"

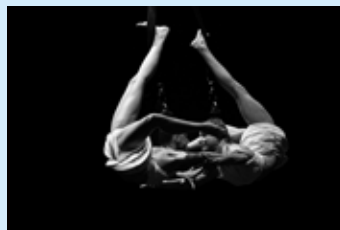


3° premio: Mauro Meneghetti, (Tromello, PV)
"Spiaggiato"

Concorso interno riservato ai soci del gruppo - Bianco e nero



1° premio: Marialisa Quaglia, (Cernago, PV)
"Ciao soldato"



2° premio: Andrea Perfumo, (Mortara, PV)
"In volo"



3° premio: Carlo Grimaldi, (Sartirana, PV)
"Nuvole"

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Rinnovi porto d'armi

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
info@agenziacosta.net

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

**DELEGAZIONE ACI
Garlasco**

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it